



Il discorso di Paul Ryan, vice di Romney FOTO DI SHAWN THEW/ANSA-EPA

La convention incorona Romney ma tifa Ryan

- Oggi si conclude la kermesse di Tampa
- I delegati applaudono Mitt ma questi non riesce a galvanizzarli

MARTINO MAZZONIS
TAMPA

Il momento più difficile per Mitt Romney è giunto. Ieri notte si è presentato davanti alle migliaia di delegati e ospiti della convention ed ha provato a convincere l'America e i suoi compagni di partito che la persona adatta per guidarla è lui. Nessuna delle due cose è un'impresa facile. Il candidato repubblicano è testa a testa con Barack Obama, ma non piace ai conservatori religiosi e non piace a una base che non crede fino in fondo alle sue parole. Per questo il discorso del leader del *Grand Old Party* è pieno di economia. Quella è la sua carta vincente. Le olimpiadi, i posti di lavoro creati, i successi e la promessa di ottenerne altri da presidente. E poi Romney ha cercato di piacere ai 20 milioni e più di americani che lo guardavano in televisione. E che prima di lui hanno visto la star ispanica del partito, il senatore della Florida Marco Rubio e l'ospite a sorpresa della serata, il vecchio e bianco Clint Eastwood.

«Se non ci fosse Paul Ryan mi chiederei seriamente se andare a votare»: Jeff, repubblicano da sempre originario della South Carolina è il più drastico. Con lo strascinato accento che caratterizza la gente del Sud fa un elenco: «Romneyca-

re, cambio di idee sull'aborto e sui gay e poi non si capisce che cosa voglia davvero». Sono in tanti a pensarla così. Annette è del New Jersey e avrebbe voluto che il suo governatore, Chris Christie, fosse il candidato. «Ha un altro piglio, si vede che è uno come me e la mia famiglia». Un uomo rude che viene da uno Stato di immigrati, a Spingsteen tra centinaia di fabbriche abbandonate. Annette è il prototipo dell'elettore che Romney e Obama si contenderanno: bianca, donna, middle class di fascia bassa. Per lei Romney non è abbastanza leader e si vede troppo che è miliardario, «ma ha un'esperienza da manager e l'America ha bisogno di uno che rimetta l'economia a posto». Qui a Tampa, sottovoce, e persino in forma indiretta dal palco, se ne sono sentite di critiche così.

ITANTI MALPANCISTI

A unire tutti questi mal di pancia ci pensa Obama. E così, Romney, oltre a promettere che ridurrà il deficit e che restituirà slancio a un'economia in difficoltà - che descrive come disastrosa - mena fendenti contro il presidente. Lo hanno fatto tutti a Tampa, tranne Condoleezza Rice, che è stata Segretario di Stato. Tra i più duri, Paul Ryan, l'uomo che ha finalmente dato un brivido a una platea stanca e in genere poco entusiasta dei suoi leader. Mercoledì notte Ryan ha parlato del presidente come di un disco rotto che non incanta più gli elettori: «È cominciato tutto con discorsi appassionati e finisce come una nave che prova a veleggiare usando il vento di ieri». Il vice di Romney ha promesso milioni di posti di lavoro e tagli a tutto il tagliabile. Ma dopo aver annunciato «non mi nasconderei dietro alle difficoltà,

non è stato affatto netto. Il giovane repubblicano del Wisconsin è l'uomo che più di ogni altro rappresenta la promessa di ridurre il deficit a colpi di tagli alla spesa federale. Ma non è entrato nel dettaglio. Ha detto, anzi, «un'amministrazione Romney-Ryan non toccherà Medicare (l'assicurazione sanitaria pubblica per anziani ndr), mentre Obama per finanziare la sua riforma sanitaria ha attinto dalle sue casse». Due bugie: in piano Ryan presentato alla Camera prevedeva la trasformazione di Medicare in un sistema a *voucher*. E soprattutto, i tagli previsti da Obama su Medicare riguardano le assicurazioni e i rimborsi alle case farmaceutiche e non i benefici. Altro attacco, altra bugia: Ryan racconta «dei miei compagni di scuola che lavoravano nella fabbrica Gm della mia città, Obama aveva promesso di non farla chiudere con l'aiuto del governo. A Janesville stanno ancora aspettando la ripresa». Due minuti dopo, in rete, tutti sapevano che la fabbrica aveva chiuso sotto la presidenza Bush. Infine una velata accusa di socialismo all'attuale Amministrazione: «Nessuno deve accettare l'idea che questa amministrazione propone: una strada noiosa e senza avventura da un diritto all'altro, una vita pianificata dal governo, dove tutto è libero meno noi stessi». Tornano le parole d'ordine che hanno consentito il trionfo politico del 2010: tasse, socialismo, immigrazione. Ma il partito non è compatto a destra e neppure al centro. Culture, origini diverse, ideologie che fanno a pugni con la realtà fanno fatica a stare assieme. Per questo il candidato è Mitt Romney: scontenta tutti, ma il suo profilo ideologico vago non consente a nessuno di vincere.

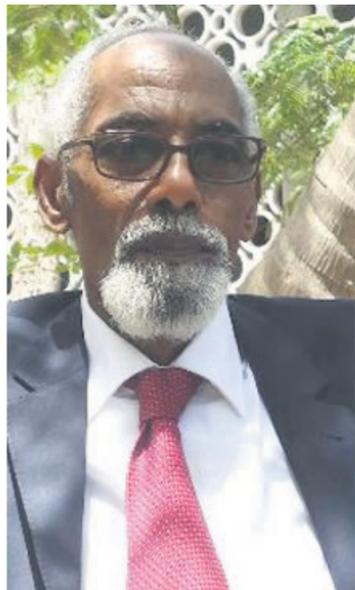
«La Somalia rinascerà in tre anni, è piena di giovani»

SHUKRI SAID
www.migrare.eu

L'INTERVISTA

M. Osman Jawari

Neo presidente del Parlamento somalo, nato a Afgoooye 67 anni fa, avvocato e ex ministro di Siad Barre, proviene dalla diaspora norvegese



Mogadiscio oggi incrocia le dita, ben sapendo che archiviare l'esperienza degli «sceicchi della transizione» non è un'impresa facile. Il primo tassello però è stato messo, solo pochi giorni fa: la scelta del nuovo Presidente del Parlamento. Mohamed Osman Jawari è stato eletto a maggioranza in una votazione che si è svolta non lontano dall'aeroporto di Mogadiscio, nella ex Scuola di polizia.

Erano presenti 236 dei 275 parlamentari nominati su base clanica, alla prima chiama in 119 hanno scelto lui, mentre altri 77 hanno votato per Ali Khalif Galeyr, ex primo ministro sotto Siad Barre, che alla fine si è ritirato permettendo la proclamazione di Jawari. Anche Jawari ha collaborato con il regime di Siad Barre, dalle cui ceneri è scaturita la guerra civile che ancora sta insanguinando la Somalia.

Jawari è un giurista, ha contribuito a scrivere la Costituzione somala del 1990, poi è stato per anni avvocato e docente universitario in Norvegia, dove ha anche partecipato a commissioni ministeriali contro le discriminazioni e il razzismo. Parla quattro lingue, incluso l'arabo e l'italiano. Facendo parte del clan Rahanweyn - la regola costituzionale del «4.5» prevede un numero pari di cariche per i quattro maggiori clan più la metà per le minoranze, e gli altri tre clan sono Darod, Hawiye e Dir - la sua nomina ha nei fatti ostruito la strada al suo predecessore: Sheik Sharif Hassan. Hassan è anche detto «Sakin», cioè Lametta per la sottigliezza con cui colpiva i suoi nemici e si era candidato alla presidenza della Repubblica. Resta invece ancora in corsa Sheik Sharif Ahmed, attuale presidente di transizione. Alla carica di nuovo presidente della Repubblica aspira ora anche Da-

rod Mohamed A. Mohamed, già primo ministro durante la transizione e che in soli 5 mesi del 2011 riuscì a farsi apprezzare fino a provocare dieci giorni di manifestazioni a suo favore quando i due sceicchi Ahmed e Hassan ne pretesero le dimissioni.

Nei prossimi giorni dovranno essere eletti il nuovo presidente della Repubblica e il nuovo premier. E il presidente del Parlamento Jawari, che avrà un peso politico molto rilevante, è molto indaffarato. Ma ha accettato di rilasciare questa intervista in esclusiva a *L'Unità*.

La sua elezione a Presidente del Parlamento è stata salutata come un'importante cambiamento delle istituzioni somale. Il Parlamento da lei presieduto nei prossimi giorni eleggerà il nuovo Presidente della Repubblica. Come pensa che andranno queste elezioni?

«I nuovi parlamentari al 56% sono universitari e hanno la consapevolezza del compito che li attende. Io garantirò il buon funzionamento del Parlamento e la trasparenza del suo lavoro. Per la scelta del Presidente della Repubblica chiederò ai parlamentari di interpretare la volontà del popolo somalo e tenere fede alle sue aspettative».

Come si fa a conoscere la volontà del popolo, visto che non sono possibili vere elezioni?

«Tutti i giorni si sente la volontà del popolo alla radio o per strada. Inviterò i parlamentari ad ascoltare la gente per sentire che cosa chiede».

Lei pensa che la vecchia guardia possa tornare?

...

«Il popolo somalo per definizione è pacifico, tollerante e liberale, gli estremisti sono pochi»

«La richiesta del popolo somalo è per un radicale cambiamento rispetto al passato».

Come interpreterà il suo ruolo di Presidente del Parlamento?

«Il Parlamento per me è come avere il popolo somalo davanti e quindi ascolterò quello che il popolo chiede. Il popolo vuole pace, libertà, tolleranza, democrazia, istruzione, salute, crescita economica, progetti per il futuro. In una parola vuole la normalità. L'impegno cui dovrò rispondere il Parlamento da me presieduto sarà quello di dare una speranza per il futuro della Somalia».

La Somalia che lei ha conosciuto in passato e di cui è stato un esponente di primo piano era unita e laica. Come pensa che si possano recuperare questi valori?

«Il popolo somalo per definizione è pacifico, tollerante e liberale. Questo è il suo spirito maggioritario, il suo Dna. Ogni fanatismo è una forzatura. I violenti sono una minoranza. Dobbiamo lavorare per far riemergere questi valori. Starà alla capacità delle nuove istituzioni che nasceranno da questo Parlamento creare i presupposti per il recupero di questi valori. Il vero problema è trovare una leadership che sappia interpretare queste caratteristiche del popolo somalo».

La comunità internazionale ha mostrato grande soddisfazione per la sua elezione. Come vede i rapporti della Somalia con il resto del mondo?

«Credo che la comunità internazionale voglia un cambiamento in Somalia. Ma siamo noi somali che dobbiamo recuperare il prestigio e l'autorevolezza per meglio rappresentare il nostro popolo nei confronti della comunità internazionale che ci sta aiutando».

In passato lei è stato autorevole esponente di un Paese unito, mentre oggi viene proposto il federalismo. Cosa pensa del federalismo?

«Per la Somalia l'unità nazionale è un valore imprescindibile e non negoziabile. L'attuazione del federalismo sarà oggetto di studi e approfondimenti che il Parlamento dovrà affrontare nei prossimi mesi».

Lei ritiene possibile applicare la democrazia in Somalia?

«È questione di tempo. Il popolo somalo è vivace e impara subito. Se troverà una buona amministrazione pubblica, imparerà in fretta la democrazia. Quella della democrazia è una strada ineluttabile a condizione che le istituzioni siano all'altezza ed abbiano a loro volta una buona base democratica».

Il Paese è occupato e c'è la guerra. Ci sono militari stranieri e l'economia è in frantumi. Come si può recuperare questa situazione?

«La nostra gente in tre o quattro anni recupererà in fretta la capacità economica. È necessario ripristinare prima la pace, il rispetto delle regole e la tolleranza. Noi di più lunga esperienza siamo tornati per ripristinare le regole nel nostro Paese, ma il nostro compito è soprattutto quello di consegnare il Paese ai giovani in condizioni da poter guardare al futuro con maggiore ottimismo».

Cosa si farà per i Warlords che pretendono di entrare nel nuovo Parlamento?

«Ancora non è stata presa alcuna decisione. Verificheremo chi è veramente coinvolto in gravi episodi della guerra civile e chi no. Il Parlamento deciderà chi potrà entrare e chi dovrà restare fuori».

...

«L'unità nazionale è per noi valore non negoziabile. Il federalismo sarà oggetto di ulteriori studi»